

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 18,18-23: ¹⁸ Un *notabile* lo interrogò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁹ Gesù gli rispose: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ²⁰ Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre». ²¹ Costui disse: «Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza». ²² Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!». ²³ Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco.

Il tema del brano evangelico odierno riguarda la chiamata al discepolato, cioè alla perfezione, che appare distinta da un'altra chiamata, che è quella alla vita eterna. Queste due chiamate appaiono come due fasi di un unico cammino: la prima implica l'ingresso nella vita eterna, tramite l'osservanza dei comandamenti mosaici, la seconda, l'ingresso nel discepolato, ovvero nella santità cristiana pienamente realizzata.

Il racconto di Luca segue sostanzialmente quello di Marco, che è più originario. Pertanto seguiremo Marco, indicando di volta il volta il versetto relativo di Luca. Gli evangelisti Marco e Matteo concordano nel definire con un pronome generico colui che si avvicina a Cristo, per interrogarlo: «un tale» (cfr. Mc 10,17; Mt 19,16), mentre Luca lo definisce – altrettanto genericamente – con l'appellativo di “notabile” (cfr. Lc 18,18a). Ogni lettore può quindi calarsi in questo personaggio senza nome, accogliendo le risposte del Maestro come rivolte a se stesso. La domanda del giovane ricco viene presentata con una formulazione lievemente diversa da Matteo e da Marco: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10,17; cfr. Lc 18,18bc), e «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16). La diversità viene determinata chiaramente dallo spostamento dell'attributo della bontà: Matteo trasferisce l'attributo della bontà dalla persona del Maestro all'opera *buona* richiesta per entrare nel Regno. Un tale spostamento è comprensibile alla luce della formazione ebraica dell'evangelista Matteo, per il quale le opere buone hanno ancora una grande importanza nella teologia della salvezza. I destinatari del suo vangelo condividono con lui le medesime prospettive giudaiche, da cui prenderà le distanze l'Apostolo Paolo. Per Marco, l'attribuzione a Cristo del carattere della bontà, corrisponde a un'altra esigenza, non meno significativa: per quanto riguarda la vita eterna, la questione non va posta in base a una *particolare opera* che deve essere fatta, ma in base alla disponibilità a *incontrare Colui che è buono*. Così, avendo incontrato Colui che è buono, anche le proprie opere, di conseguenza, acquistano il carattere della vera bontà, perché finalmente modellate su Colui che è la bontà

increata. Perciò, l'incontro con Cristo, dal punto di vista di Marco, rappresenta l'elemento prioritario e determinante del perfezionamento dell'uomo. È infatti nella stessa direzione che Cristo spinge il giovane ricco: l'ubbidienza ai comandamenti acquista un valore nuovo, del tutto speciale, in seguito all'incontro personale con Colui che è buono. La risposta di Gesù, riportata dall'evangelista Marco, evidenzia con forza proprio la necessità di *conoscere il Buono* per poter compiere il bene: «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18; cfr. Lc 19,18c). A questo punto, secondo Marco, Cristo allude, di sua iniziativa, ai comandamenti mosaici (cfr. Mc 10,19; Lc 18,20). Matteo, invece, li pone dopo la seconda domanda del giovane, che non può non sembrare strana al lettore attento. La prima domanda riguardava la vita eterna (cfr. Mt 19,16). La risposta di Gesù è la seguente: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,17). Con le parole introduttive, «se vuoi», l'evangelista sottolinea il carattere propositivo e libero della chiamata di Dio a camminare nella sua luce. Nessuno vi è costretto. L'atto decisionale del volere, come il corretto esercizio della propria libertà, è determinante per tutti gli aspetti della nostra risposta alla grazia battesimale.

Il giovane, dinanzi alla risposta di Cristo, che lo invita a osservare i comandamenti, pone la sua seconda domanda, omessa da Marco e da Luca: «Quali?» (Mt 19,18). Una domanda che appare scontata e perfino banale, visto che i comandamenti mosaici in Israele erano conosciuti da tutti fin dall'infanzia. In realtà, il giovane pone questa domanda, apparentemente superflua, come spinto dall'intuizione che, sulle labbra di Gesù, i comandamenti mosaici acquistano un'imprevista e sconosciuta novità. La sua domanda, perciò, non intende chiedere quali siano i comandamenti da osservare, bensì come siano da rileggersi gli antichi comandamenti, usando la chiave offerta dal Maestro.

Questa rilettura dei dieci comandamenti, riconsegnati sotto una nuova luce da Cristo alla comunità cristiana, tuttavia non è ancora sufficiente per un cammino autentico di santità. Essi, cioè, *non rappresentano la perfezione*, ma solo il livello minimo del bene e del valore morale. Cristo indica, perciò, un'ulteriore tappa, quella che potremmo definire la "seconda conversione", che, nelle parole di Gesù secondo l'evangelista Matteo, viene introdotta di nuovo dalla stessa formula condizionale, «Se vuoi» (Mt 19,21). Questa seconda proposta si presenta, a maggior ragione, come un invito che lascia libera la decisione del discepolo, e che indica, al tempo stesso, la meta della perfezione, dopo avere raggiunto quella della vita eterna. Infatti, si potrebbe entrare nella vita eterna, anche senza avere raggiunto la perfezione. La sequenza dei due inviti di Gesù non lascia alcun dubbio a riguardo: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,17); «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e

vieni! Seguimi!» (Mt 19,21). Marco e Luca non rendono questa sfumatura con sufficiente chiarezza, limitandosi a evidenziare *ciò che ancora gli manca* (cfr. Mc 10,21; Lc 18,22). Matteo, invece, con maggiore precisione teologica, indica la differenza tra la salvezza e la perfezione; nello stesso tempo, afferma che entrambe dipendono dall'esercizio della libertà del soggetto. Anche un bambino capirebbe, leggendo le parole del Maestro riportate da Matteo, che "entrare nella vita" è qualcosa di diverso, e di molto più facile, del raggiungimento della perfezione. Vanno perciò distinte accuratamente, e non confuse tra loro, la salvezza e la perfezione. Quest'ultima si raggiunge solo camminando dietro le orme di Gesù, mentre la salvezza si consegue già rispondendo positivamente alle esigenze etiche della legge mosaica, cioè *ubbidendo all'imperativo della coscienza*.

Dobbiamo osservare ancora che la sequenza degli inviti di Gesù al giovane ricco, pone la meta della vita eterna al primo posto e quella della perfezione al secondo, e ciò non perché la perfezione vada posposta alla salvezza, ma perché la perfezione non può essere neppure desiderata, se non da chi si trova già nell'ordine della salvezza. Da questo punto di vista, proiettarsi verso la perfezione evangelica, senza prima vivere abitualmente in piena ubbidienza alla legge mosaica, sarebbe altrettanto assurdo quanto la pretesa di costruire il decimo piano di un palazzo immediatamente sopra il secondo. In sostanza, si vuole dire che, senza la maturazione etica dei dieci comandamenti, non si può tendere alla perfezione, come, in qualunque traiettoria fisica, non si può giungere al punto finale, senza prima avere attraversato *tutti* quelli intermedi. Il discepolato cristiano rappresenta appunto una tappa ulteriore, a cui si giunge, avendo attraversato le tappe precedenti. Nel momento in cui il giovane dice di aver osservato tutti i comandamenti, il Cristo di Marco e di Luca risponde, dicendo: «Una cosa sola ti manca» (Mc 10,21; Lc 18,22c). E ciò, dopo averlo fissato con amore (cfr. Mc 10,21). A colui che ha osservato i comandamenti, va lo sguardo compiaciuto di Dio. Gli viene svelata anche l'insufficienza del suo impegno, al quale manca ancora qualcosa. Manca precisamente l'imitazione di Cristo, cioè la scelta di vivere la propria vita umana come Cristo ha vissuto la sua. Questa imitazione di Gesù, sconosciuta ovviamente alla legge mosaica, prende il nome di perfezione cristiana. È proprio questa meta che Cristo addita al giovane che lo ha interrogato: «Il giovane gli disse: "Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?". Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!"» (Mt 19,20-21). Secondo Marco e Luca è Gesù che allude a qualcosa che manca, nonostante l'osservanza piena della legge mosaica (cfr. Mc 10,21; Lc 18,22). Ad ogni modo, il discepolato cristiano è descritto da

Gesù stesso come la condizione della vita perfetta, che coincide con la pratica dei consigli evangelici.

Questo dialogo, iniziato con grande entusiasmo da parte del giovane, entusiasmo che Marco sottolinea evidenziando lo slancio di prostrazione che accompagna la domanda (cfr. Mc 10,17), si conclude nella tristezza: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10,22; cfr. Lc 18,23). Le risposte di Gesù sono molto chiare ma anche molto esigenti, troppo alte per le proprie forze morali, almeno così sembra al giovane ricco. Anche Matteo contrassegna la conclusione del dialogo con l'immagine della tristezza del giovane: «Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze» (Mt 19,22).

Quest'ultimo versetto indica come, dinanzi alla proposta esplicita di Cristo, non sia possibile una posizione intermedia. La conservazione di legami disordinati con il mondo, mortifica l'interiore pienezza dello Spirito, e il risultato è la tristezza. Lo stesso avviene nel racconto del cammino nel deserto, dove Israele è descritto nell'atto di provare questa stessa tristezza, quando si volge al ricordo e al desiderio dei cibi dell'Egitto, ricordo che non gli permette di gustare la manna, cibo donato da Dio. Il giovane ricco si mostra eccessivamente attaccato a ciò che di umano riempie la sua vita, mentre lo Spirito ha bisogno che egli se ne svuoti, per potere occupare Lui tutto lo spazio della sua interiorità. Solo lo Spirito Santo è capace di riempire tutti i vuoti della nostra interiorità. Non esiste più una posizione intermedia, dal momento in cui l'uomo storico si incontra col Cristo Signore: la pienezza dello Spirito passa attraverso lo svuotamento dell'umano. Il giovane ricco ha il cuore già pieno, e così non giunge alla consolazione dello Spirito; per questo si allontana col volto triste. La pienezza di ciò che non è Dio, genera infatti la tristezza. Ed egli si allontana con questo sentimento.